

Redazione

<https://www.controinformazione.info>

17 Giugno 2026

LA PACE È IMPOSSIBILE

di Mounir Kilani



Alla luce di quanto accaduto il 15 giugno 2026 tra Iran e Stati Uniti, resto convinto che questa tregua non durerà a lungo. Si tratta semplicemente di una pausa tattica.

Non perché io disapprovi il memorandum d'intesa annunciato tra Washington e Teheran. Qualsiasi riduzione delle tensioni in una regione così instabile è ovviamente preferibile a un'escalation. Ma l'esperienza degli ultimi decenni suggerisce prudenza. Ogni volta che un riavvicinamento sembra possibile, ogni volta che si apre una finestra diplomatica, un meccanismo profondamente radicato finisce per trascinare la regione di nuovo verso i suoi vecchi demoni.

Israele lo ha lasciato intendere non appena l'accordo è stato annunciato.

Questa reazione non è un caso isolato. Rivela una realtà che molti analisti si rifiutano ancora di vedere: il problema in Medio Oriente non è solo l'Iran. Non è solo nucleare, militare o energetico. È, soprattutto, politico.

E al centro di questa questione politica c'è la Palestina.

Per decenni, le grandi potenze hanno cercato di costruire un ordine regionale stabile aggirando questo problema. I negoziati si concentrano su missili, sanzioni, stretti marittimi, alleanze militari ed equilibri energetici. Come se il conflitto israelo-palestinese potesse essere isolato in un compartimento separato.

Ma non è così.

La Palestina agisce come un'invisibile faglia geologica. Su di essa si possono costruire strutture diplomatiche, firmare trattati, organizzare vertici e celebrare riavvicinamenti storici. Ma la faglia rimane. E prima o poi, riemerge.

Questo è senza dubbio il principale errore strategico commesso negli ultimi trent'anni.

Dopo gli Accordi di Oslo, molti credevano che la questione palestinese si sarebbe gradualmente risolta. Quando ciò non accadde, alcuni pensarono che potesse essere marginalizzata. Poi arrivarono gli Accordi di Abramo. Emerse una nuova teoria: il Medio Oriente poteva essere normalizzato senza i palestinesi.

L'idea sembrava allettante. Gli stati arabi e Israele avrebbero cooperato nei settori economico, tecnologico e della sicurezza. Gli interessi comuni avrebbero prevalso sui vecchi conflitti. Lo sviluppo avrebbe sostituito le passioni politiche.

Ma la storia non funziona così. Puoi aggirare una realtà per un certo periodo, ma non puoi cancellarla.



I recenti eventi hanno dimostrato che la questione palestinese rimane il principale punto focale emotivo e politico per il mondo arabo e musulmano. I governi possono modificare le proprie priorità, ma i popoli non dimenticano così facilmente.

È qui che emerge il paradosso israeliano. Mai nella sua storia Israele è stato così potente. La sua superiorità militare è schiacciante. Il suo primato tecnologico è riconosciuto in tutto il mondo. La sua economia è dinamica. Le sue relazioni con diversi paesi arabi si sono sviluppate. La sua alleanza con gli Stati Uniti rimane solida nonostante le occasionali tensioni.

Tuttavia, questo potere non ha prodotto ciò che il potere normalmente produce: stabilità.

Quanto più Israele rafforza la sua posizione strategica, tanto più la regione sembra sprofondare in un'instabilità cronica.

Perché? Perché c'è una differenza fondamentale tra sconfiggere un avversario e risolvere un conflitto.

Israele ha ampiamente dimostrato la sua capacità di neutralizzare le minacce militari. Tuttavia, non è mai riuscito a eliminare il problema politico che alimenta tali minacce.

Al contrario. Considerando costantemente la questione palestinese come una questione di sicurezza piuttosto che politica, essa è diventata il punto focale di tutte le tensioni regionali.

Lo Stato ebraico si trova dunque di fronte a una situazione paradossale: la sua superiorità militare gli consente di vincere quasi tutti gli scontri, ma nessuna di queste vittorie risolve il problema di fondo.

Potrebbe anche accadere il contrario. Ogni crisi lascia dietro di sé più risentimento, più frustrazioni e più argomenti politici per coloro che desiderano sfidare l'ordine regionale esistente.

L'Iran ha compreso appieno questa realtà.

La Repubblica islamica non possiede né la ricchezza delle monarchie del Golfo né la potenza economica delle principali nazioni industrializzate. Eppure, nonostante le sanzioni, i tentativi di isolamento e le difficoltà interne, è diventata un attore indispensabile.

Perché? Perché aveva individuato il vuoto lasciato dai regimi arabi.

Per lungo tempo, il mondo arabo ha posseduto un'arma che molti consideravano decisiva: il petrolio. Si immaginava che questa ricchezza avrebbe naturalmente garantito l'influenza.

La storia ha dimostrato i limiti di questa convinzione. Il petrolio permette l'acquisto di equipaggiamenti militari, la costruzione di infrastrutture imponenti e l'accumulo di considerevoli riserve finanziarie. Ma non è sempre sufficiente a creare autorità morale o politica.



L'influenza si basa anche sulla capacità di incarnare una causa. Ed è proprio in questo ambito che l'Iran ha investito.

A prescindere dal fatto che se ne condividano o meno le politiche, che se ne apprezzi o meno il regime, è chiaro che Teheran è riuscita ad apparire, agli occhi di una parte significativa dell'opinione pubblica regionale, come uno dei pochi attori disposti a difendere apertamente la causa palestinese.

Questa posizione gli ha conferito un capitale politico che i petrodollari non sono mai stati in grado di comprare.

Le monarchie arabe sunnite si trovano dunque in una posizione scomoda. Possiedono risorse considerevoli, solide partnership strategiche ed economie spesso più efficienti di quella iraniana. Eppure, quando si tratta di simboli, la loro influenza appare spesso più limitata.

L'Iran ha compreso qualcosa che molti altri hanno dimenticato: le persone non si mobilitano solo per i propri interessi. Si mobilitano anche per delle narrazioni.

Eppure la narrazione palestinese rimane una delle più potenti nel mondo contemporaneo.

Per questo motivo rimango scettico sull'idea che un accordo tra Washington e Teheran possa, di per sé, trasformare permanentemente la regione.

Gli Stati Uniti possono negoziare con l'Iran. L'Iran può accettare determinate concessioni. I mercati possono sentirsi rassicurati. I ministeri degli esteri possono celebrare un successo diplomatico.

Ma nessuno di questi progressi cambia la questione fondamentale.

Cosa stiamo facendo riguardo alla Palestina?

Finché non si troverà una risposta credibile a questa domanda, tutti gli altri accordi rimarranno fragili. Perché la Palestina non è solo un territorio conteso; è diventata un simbolo.



Fuga profughi palestinesi

E a volte i simboli hanno un peso storico maggiore degli eserciti.

Forse la vera ironia della storia risiede proprio qui. Cercando di marginalizzare la questione palestinese, gli attori regionali l'hanno

resa più centrale che mai. Tentando di escluderla dai negoziati, l'hanno trasformata in un prerequisito per qualsiasi pace duratura. E credendo di poter costruire un nuovo ordine mediorientale senza di essa, hanno scoperto che l'intero edificio poggiava proprio sul punto che volevano evitare.

Le guerre possono essere sospese. Si possono firmare memorandum. Le ambasciate possono essere riaperte. Le relazioni diplomatiche possono essere normalizzate.

Ma finché la questione palestinese rimarrà priva di una soluzione politica accettabile, il Medio Oriente continuerà a generare crisi con un ritmo più sostenuto rispetto agli accordi.

Perché la Palestina non è più semplicemente un problema tra tanti. È diventata la chiave di volta dell'intera struttura regionale.

E quando manca una chiave di volta, nessun edificio, per quanto imponente, rimane stabile a lungo.

Fonte: [Reseau International](#)

Traduzione: Gerard Trousson